In un mondo di "caini" con le note di Francesco Baccini

Inviato da Annalisa Di Mauro
martedì 09 ottobre 2007

Il giorno precedente alla tragedia avvenuta il 2 settembre, quando ancora il paese viveva un clima di festa e allegria, abbiamo intervistato l'ospite canoro più noto che l'estate torittese 2007 ci ha proposto: Francesco Baccini, artista ironico e originale, rappresentante di quella terra ligure che ci ha regalato talenti come Fabrizio De Andrè, Gino Paoli, Ivano Fossati, Bruno Lauzi, Luigi Tenco. Un paio di jeans, giacca e camicia bianca, scarpe da ginnastica: sarà il look, il sorriso o gli occhi furbetti, che i suoi quasi 47 anni sembrano proprio valere la metà. "Mettiamoci qui", dice. Sorridente, si siede e si dimostra subito in vena di chiacchiere, come un vecchio amico che non vedi da tempo e ha da raccontarti tante cose. Prima tra tutte, l'uscita del suo nuovo album, "Dalla parte di Caino".

Come si sta dalla
parte di Caino?

Mhmm, diciamo che nei panni di
Caino ci sono sempre stato: in fondo tutti noi siamo un po' "caini", altrimenti
vivremmo in pace come in un Paradiso Terreste. Il titolo dell'album, infatti, è
provocatorio. Noi siamo umani e possiamo sbagliare, anche in buona fede. Francamente
di Abele nella vita non ne ho mai visti. Anzi, quelli che si spacciano per Abele
sono generalmente i peggiori di tutti.

Il tuo nuovo album comprende una canzone di Ivan Graziani, "Monna Lisa".
È il tuo tributo all'artista scomparso?

Sì. È un omaggio che ho voluto
fare a Ivan Graziani perché in questo Paese raramente quando muori ti intitolano
le strade, mentre generalmente ti dimenticano. Ivan è morto dieci anni fa e
difficilmente si sente parlare di lui. È uno di quelli di cui è sparito anche
il ricordo. Facendo un confronto con De Andrè, per esempio, si vede come per
quest'ultimo fioriscano tributi di ogni genere. Ivan Graziani secondo me è
stato il primo vero rocker italiano a fare rock d'autore. Oggi tutti pensano di
fare rock solo usando la chitarra distorta, ma in realtà si limitano a fare il
verso al rock. Non c'è l'atteggiamento mentale, c'è solo il look da rocker, la
moda. Il problema è che non c'è spessore: fai un singolo, poi fai il secondo
singolo ed è finita lì: se quello che hai realizzato va bene, è l'inizio della
tua rovina. Ogni anno tirano fuori cinquanta giovani che l'anno successivo saranno
cinquanta ex giovani dell'anno precedente. Un tempo c'erano da un lato i
Righeira, dall'altro De Gregori e il pubblico riusciva a distinguerli. Adesso
invece è tutto un minestrone, che va avanti perché funziona e basta. Un'altra
cosa: la gente non va più ai concerti a pagamento, tutto è gratis. E quando una
cosa è gratis e la trovi ovunque, perde di valore.

Beh, però la musica ha avuto e continua ad avere una funzione
educativa. Ho letto di una polemica dovuta ad una tua dichiarazione in cui dicevi:"Vasco
Rossi rappresenta quello che è il collante di cinque generazioni: la droga" e
lo accusavi di non aver mai espressamente condannato l'utilizzo di sostanze
stupefacenti..

È una polemica che si è risolta. Il
mio era un discorso più vasto. Di Vasco è stato preso solo un aspetto. Vasco è
l'icona della vita spericolata e ciò perché si tende a mettere un'etichetta senza

approfondire. È chiaro che poi i giornali estrapolano una frase da un discorso e fanno scatenare queste polemiche. Il mio non era un attacco a Vasco Rossi ma un discorso più ampio, perché si parlava della legge Turco, dell'alcol, dei giovani, che sono questioni importanti. Vedi le stragi del sabato sera: non è che tutti i ragazzi si ammazzano, ma se bevi puoi rischiare di non tornare a casa sulle tue gambe. Io invece, per esempio, sono proprio astemio. Vero pure è che l'Italia, purtroppo, è un paese ipocrita, dove tutti fanno tutto ma nessuno ammette mai di fare niente. Poi, quando beccano qualcuno che combina qualcosa, tutti a puntare il dito contro. Vedi con Cosimo Mele, cos'è successo? Lui ha fatto ciò che buona parte dei parlamentari fa, però hanno scoperto lui e l'hanno massacrato. Io vado in giro la notte e vedo che tante persone si sballano. Molti pensano che anche io faccia uso di qualcosa, ma sono così "andato" di natura, è diverso. Ho questa fortuna e da buon genovese risparmio (ride). Riguardo il ruolo educativo della musica, sì, dovrebbe averlo. La mia generazione è cresciuta con dei punti di riferimento enormi. Io avevo sedici anni e ascoltavo De Gregori, De Andrè, Bennato o i Genesis.. cioè la musica. Oggi la tecnologia ha permesso a tutti di far tutto e il prodotto è livellato. In Italia non c'è più senso critico perché siamo rimbambiti dalla tv. Non riesci nemmeno a distinguere se uno è bravo oppure no. Se in quel momento funziona, allora è bravo. Anche in politica: se Gabriella Carlucci è andata in parlamento, non ci posso andare io? Una volta, quando vedevi Fanfani, Berlinguer, Almirante non ipotizzavi nemmeno di fare il politico. Prima le cose si dovevano saper fare.

Il problema è che la musica assomiglia oggi ai polli di allevamento. È indirizzata soltanto ai ragazzini che vogliono vedere il ragazzo o la ragazza carina che canta. Se non sei carino non hai chance. La musica, invece, non è il look o essere bello... Prendi Dalla: è bruttissimo. E anche Battiato. Dagli anni ‘80 in poi si guarda maggiormente all'immagine. La televisione ha lanciato i "grandi fratelli" e la gente si identifica così con persone di dubbia capacità artistica. Penso che la differenza sta anche nel fatto che una volta si andava sentire un cantante, ora la gente va a un concerto perché vorrebbe essere come quel cantante, ed è diverso. È il fenomeno di "Non è la rai", di Ambra: le ragazzine volevano essere Ambra e tutto sommato per esserlo non è che fosse necessario possedere un grande talento. Alla fine, chi non può fare televisione oggi? Qui in Italia chiunque. All'estero, invece, se non sai fare qualcosa non vai avanti. In America non ce ne stanno di Marini e di Parietti. Se non sei un'attrice, non reciti; se non sei un cantante, non canti.

Forse è per questo che molti artisti italiani trovano maggior fortuna all'estero?

La televisione trasmette solo un certo tipo di spettacolo, le radio passano solo il "bum bum bum". Se fai il cantautore sai già che, su dieci network , otto non ti daranno spazio.

Visto che siamo in vena di "denunce": nel ‘93 esce il tuo album

intitolato "Nomi e cognomi" nel quale ogni canzone fa riferimento esplicitamente a un personaggio, al punto che il suo nome e cognome è proprio il titolo del brano. Quali sono i nomi e cognomi che faresti oggi?

Anche quella era una provocazione, proprio perché nessuno faceva il nome di nessun altro. Il disco è uscito proprio poco prima di Tangentopoli. Dopo "Nomi e cognomi" per ben nove anni sulla Rai ho dovuto metterci la croce, visto che avevo parato anche di Giulio Andreotti. Si stupirono tutti del fatto che avessi espresso un'idea che tutti avevano in testa. Io, da buon genovese, ho semplicemente detto quello che pensavo. Siamo una razza a parte, noi genovesi: vedi Grillo e De Andrè. Non ci è mai importato gran che del potere. Credo ci sia una ragione storica, per questo. Genova cinquecento anni fa era una repubblica e non c'è mai stato uno che comandava. Decidevano in cento. Abbiamo uno spirito critico e autocritico elevatissimo.

I nomi. Voglio i nomi.

I nomi che ho fatto allora potrei rifarli ancora oggi, perché tanto sono ancora tutti lì, sono dei classici: Andreotti è lì, Celentano è lì, Maradona è lì, Venditti pure.

Diciamo, allora, che sei fornito di spirito critico grazie alle tue origini genovesi. Altri pregi e difetti di Francesco?

Io sono così, dico quello che penso e a volte faccio malissimo. Però non sono ipocrita. C'è gente che mi ama e che mi odia, ma è normale. L'importante è essere coerenti con se stessi. Io la mattina voglio guardarmi allo specchio e non sputarci sopra. È difficilissimo in questo periodo storico essere la voce fuori dal coro perché remi sempre contro corrente.

La collaborazione più bella e quella che ti piacerebbe realizzare.

La più bella è stata col mio mito,
Fabrizio De Andrè. Un'esperienza unica: quando arrivi a diventare amico del tuo mito raggiungi il top. Quella che avrei voluto avere è, invece, con Freddie Mercury, ma è morto e mi dispiace..

Cosa mi stai dicendo... quello di Freddie è l'unico poster che abbia mai appeso al muro in camera mia. Sono passati quindici anni ed ancora è lì...

Eh già. Le persone fanno una
selezione artistica, anche se generalmente si tratta di una selezione di numeri. Per esempio negli anni ‘60 Claudio Villa era il "reuccio" e Gino Paoli (genovese anche lui, n.d.r.) uno "sfigato". Ma è la storia che poi decide se quello che hai fatto ha una validità artistica: Gino Paoli ha scritto canzoni che ce l'hanno, Claudio Villa era un tenore di cui adesso non senti la mancanza. È stato eccessivamente esaltato, più di quanto in realtà valesse. I cantautori genovesi erano visti, invece, come dei becchini, qualcosa di diverso dal bel canto all'italiana, ma come ho detto prima il corso delle cose può cambiare. Negli anni ‘70 c'era un livello culturale altissimo: si andava all'università. Io a quindici anni, come tutti i ragazzini dell'epoca, andavo al cinema a vedere Woody Allen, non i film di Pierino. Non ho mai conosciuto un ragazzo che andasse a vedere i film di Pierino al cinema. Oggi, invece, li andrebbero a vedere. Se ti guardi attorno, ti accorgi che i ragazzini di tredici anni vanno a lavorare per comprarsi il telefonino! C'è un'ignoranza diffusa e una cultura televisiva per cui magari non sai chi è Garibaldi, ma sai chi è l'ultimo uscito da "Amici" la settimana scorsa. Oggi galleggiamo in un presente di cartacce. Voglio vedere questi ragazzi qui tra cent'anni cosa ci racconteranno.

A proposito di storia: ultimamente hai recitato in un film sulla resistenza...

La resistenza è stata un pretesto.
"Zoe" è un film più psicologico che storico. È ambientato nel '45. Il regista, che si chiama Giuseppe Varlotta, qui lo dico e qui lo nego, secondo me è il nuovo Fellini. È un poeta dell'immagine e il film ha una fotografia impressionante. È onirico e allo stesso tempo realista. Racconta la storia dei partigiani che accompagnano una bambina di nove anni nel bosco perché raggiunga il padre. Ed è il pretesto per raccontare l'uomo durante la guerra.

Cosa ti ha lasciato
come esperienza?

Molto, anche per il rapporto che
si è creato sia col regista che con gli altri attori. È stato un viaggio in una quarta dimensione e quando uscirà il film ve ne accorgerete! Anch'io, vedendolo montato, mi sono accorto che è tutta un'altra cosa. E pensare che l'ho visto senza musica: quest'ultima sicuramente contribuisce ad aumentare l'emozione di una scena.

Più che raccontare
storie, quindi, racconta emozioni.

Esatto. È un film più di emozioni,
che di parole. Non è un'opera intellettuale e arriva al cuore anche con poche parole. Non è un cinema fatto di
dialoghi, di quelli che se perdi una parola hai perso il film. La scenografia, tra l'altro, è la natura. Tutte le riprese esterne sono state fatte con luce naturale. Varlotta, che ha esperienza con i documentari, è stato un anno e mezzo a cercare i posti in cui girarlo. Ha trovato dei luoghi che è già uno spettacolo il solo guardarli. C'è poi nel cast una bambina che recita con me ed è bravissima: ha nove anni e ci chiedevamo se fosse una donna di quaranta nel corpo di una bambina di nove! Ah, nel film poi c'è il soundtrack che è la canzone che da il titolo al mio album.

Un nuovo album, un film in uscita, una carriera di tutto rispetto, la
fortuna di fare un lavoro che ti piace e ti da soddisfazioni, una fidanzata, un figlio, l'ironia e una faccia simpatica: cosa ti manca?

A me non manca niente. Eppure sono in continua evoluzione. Ogni volta che faccio qualcosa, ne penso già un'altra, sennò mi annoio. Sono arrivato con questo a undici album: se ho qualcosa da dire o un'emozione da dare, bene, ma non sono il tipo che vuole esserci a tutti i costi. Il film che mi hanno proposto, per esempio, mi è piaciuto perché ho visto che era un'operazione artistica. Io guardo molto alla valutazione artistica dei progetti. Comunque, non mi posso certo lamentare. Ho sempre detto quello che volevo, assumendomene la responsabilità.

Hai scritto una canzone che si intitola "Ho voglia d innamorarmi". L'amore "quando arriva, arriva" o sei tu che devi avere voglia di innamorarti?

Chiaramente devi essere già predisposto. Tuttavia, a me tutte le volte che è successo mi ha preso proprio alla sprovvista, non me l'aspettavo. Le rare volte in cui mi sono innamorato - rare perché non sono incline all'innamoramento facile, anche perché a quarant'anni si è più esigenti - dicevo, quando è capitato a me è sempre successo con persone con le quali probabilmente a prima occhiata non avrei pensato potesse accadere. È vero pure che devi avere sempre voglia di innamorarti, sennò hai finito proprio di vivere.

Tu nella canzone dici, infatti, "...Ho voglia d'innamorarmi di una donna, di un animale, di una borsa di coccodrillo, di uno straccio di ideale...". Diventa un essere innamorati, quindi, di qualcosa in generale che ci riempia la vita o almeno che ce ne dia l'illusione.

Vero. Uno dei grossi problemi delle generazioni di oggi e proprio quello di non avere qualcosa che dia un senso alla loro vita, guardare avanti e non capire dove si sta andando. Credo che quello sia il male maggiore, quando non hai un obiettivo o l'unico obiettivo che hai è quello di fare soldi subito, facilmente e senza sforzarti. La tv, in questo caso, diventa un po' come il superenalotto. Però se hai soldi in più non è che vivi più a lungo! E magari tra due anni quei soldi sono finiti. È un'illusione. A parte il fatto che, come ti ho detto, per stare in tv degli anni devi saper fare qualcosa.

Uhmm, non fila. C'è gente in tv da parecchio tempo ed è opinione comune che non tutti sappiano fare gran che..

Si forse perché il livello dei programmi televisivi è così basso che puoi sperare di starci a lungo nonostante tutto. Oggi prendere i pomodori in Italia è difficile.

Corona a Venosa li ha presi..

E per fortuna! Un Paese in cui uno come Corona va in televisione non è normale! In un altro Stato si sarebbe dovuto fare la plastica facciale per non farsi riconoscere. Vedi la prostituta che hanno trovato con Cosimo Mele? Ci si aspetterebbe che cambiasse nome e identità. Invece, lei vuole andare in televisione.

Tra poco salirai sul palco, qui a Toritto. Il tuo rapporto con la Puglia?

A parte che con Dolcenera, è buonissimo...

Ma dai! Io non ho voluto fare la domanda da gossip e me la suggerisci tu?

(Ride) Scherzi a parte, sono davvero ottimi. Ho appena tenuto un concerto a Bisceglie e c'era un sacco di gente..

In genere, si conferma la teoria che dice che il mondo è piccolo: magari scopriamo che hai qui qualche parente, che ne so, una vecchia zia..

(Ride ancora) Oltre ai napoletani e ai genovesi anche i baresi, adesso, sono ovunque? No, non ho una nonna pugliese e nemmeno una zia o un cugino. Sarò forse uno dei pochi...

Ok, lanciamo un appello: giovane artista ironico e talentuoso cerca qualcuno che lo adotti in zona. Incrociamo le dita.

Eh già, speriamo di trovare qualcuno che mi adotti qui...

Fuori c'è un folto gruppo di persone che aspetta di poter entrare nella stanza in cui abbiamo intervistato Francesco per potergli chiedere un autografo e fare una foto insieme. Sicuramente la sua disponibilità creerà pochi scontenti. Intanto, io rifletto

un po' su quanto ci siamo detti nella mezz'ora precedente. Mi accorgo che buona parte delle sue considerazioni sulla televisione, la musica, la mercificazione e la superficialità odierne sono condivisibili. Poi penso che l'esperienza a Music Farm e la sua fidanzata, ex "corteggiatrice" di uno dei programmi di Maria De Filippi, devono essere davvero per lui l'eccezione che conferma la regola... in fondo dalla parte di Caino ci siamo un po' tutti.

L'intervista è pubblicata sul numero di settembre 2007 de "l'incontro"

Il sito internet di Francesco Baccini (www.baccini.it)

Il MySpace di Francesco Baccini (www.myspace.com/francescobaccini)

Il singolo "Il cielo di Milano" estratto dall'ultimo album "Dalla parte di Caino"

{youtube}l_5SaIgqVvY{/youtube}